

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

Letture: Isaia 45,14-17; Salmo 83, Ebrei 2,11-17; Luca 2,41-52

Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore: l'esclamazione del profeta nella prima lettura offre la prospettiva secondo la quale leggere il vangelo. Davvero Dio è un Dio nascosto; è sempre altrove, dove noi non lo cerchiamo, e manca invece là dove ci aspetteremmo di trovarlo. È proprio per evitare la ricerca interminabile che noi facilmente ci fabbrichiamo idoli: neppure ce ne rendiamo conto, ma ci fabbrichiamo idoli per eludere la vertigine della sua ricerca senza fine. Ma tutti i fabbricatori di errori *saranno confusi e svergognati*; mentre soltanto *Israele sarà salvato dal Signore con salvezza eterna*.

La famiglia è il luogo per eccellenza nel quale Dio è presente. È il luogo dei vincoli santi; così molti oggi ancora dicono, così tutti un tempo dicevano. La famiglia però è anche il luogo in cui Egli si nasconde. In prima battuta, tutti cercano proprio negli affetti familiari il segno della sua presenza; lo fanno anche coloro che pure non hanno grande consuetudine con i libri santi, con i sacramenti e con le cose della religione in genere. Molti oggi ancora facilmente si persuadono che gli affetti familiari possono tenere il posto del dio assente. Ma poi si accorgono come la famiglia proponga compiti troppo impegnativi, e da essa in fretta fuggono. Anche quando rimangono, si accorgono come nella casa stessa sia difficile pronunciare il nome di Dio. L'interferenza di quel Nome santo con la sfera degli affetti familiari appare incongrua; in casa, meglio tacere di Lui.

La pagina del vangelo illustra con efficacia il messaggio. Essa non descrive una famiglia "celestiale", dove tutto è dolce e convincente, come invece suggerisce il ritratto della famiglia di Nazareth del Prefazio di questa Messa. La descrive come un luogo in cui il Figlio si nasconde. Si nasconde Gesù agli occhi dei genitori; nascosto appare Dio stesso agli occhi dei genitori. Essi lo cercano con ansia e non capiscono la risposta che Gesù dà alla loro ricerca: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*

Il tono è quello di chi dice la cosa più ovvia del mondo; in realtà essi non capiscono. Nelle parole di Gesù c'è un rimprovero. Non si tratta, certo, di referto stenografico delle parole di Gesù; le parole sono dell'evangelista; intendono però dare espressione a una distanza tra Gesù e i genitori, che è reale. Ne abbiamo documento, per riguardo alla Madre, in molte altre parole di Gesù, ormai grande, questa volta davvero riconducibili alla sua bocca.

Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? – così Gesù domanda a chi lo avverte che fuori la madre lo cerca. Volgendo lo sguardo sui discepoli intorno aggiunge: *chi ascolta la mia parola e la mette in pratica e per me fratello, sorella e madre*. Gesù suggerisce in tal modo la profonda conversazione che debbono conoscere i rapporti familiari, per essere all'altezza del loro significato originario. Nella figura della madre, del padre, dei fratelli c'è fin dall'inizio, ad opera di Dio, una verità che noi apprendiamo soltanto a poco a poco; dobbiamo apprendere, ma resistiamo, perché quella verità comporta dolore. Annunciata attraverso le forme dei primi rapporti affettivi, quella verità non può essere ricondotta a una presunta qualità divina degli affetti. Maria è di quelli che ascoltano la Parola e la mettono in pratica. Non protesta per le parole del Figlio, come fanno invece tutti gli altri. Anche attraverso le risposte dure di Gesù, impara la verità ardua del suo destino, di Madre del Figlio di Dio in questo mondo.

Maria non protesta quando Gesù non le dà udienza; ha imparato a comprendere il Figlio attraverso il lungo tirocinio precedente. Protesta invece di fronte al figlio dodicenne a Gerusalemme. *Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*. La sua protesta ha la stessa forma della protesta di ogni madre a fronte del figlio che la sorprende. La forma è appunto questa, "che cosa *mi* hai fatto? Non conto nulla per te? Come hai potuto ignorare l'angoscia di tuo padre e mia?". Ogni madre considera quasi infallibilmente come fatto a sé stessa tutto quel che il figlio fa; non sa immaginare che il figlio abbia altri interlocutori, più grandi. Abbia come interlocutore il Padre stesso dei cieli.

Gesù non si lascia ridurre al silenzio dal dolore della madre. Risponde in maniera dura. Le risposte dei figli adolescenti suonano spesso dure ai genitori, addirittura crudeli; essi possono contenere

la ferita soltanto riferendo le risposte al difetto di consapevolezza dei figli; comprendono, ma certo non approvano. Difficilmente è presa in considerazione l'altra ipotesi, che la risposta dei figli sia quella giusta. Occorre rompere il *cielo* familiare della vita. Se non fosse rotto, a un certo punto diventerebbe soffocante. Il primo *cielo* della vita è la mamma. Per strapparsi a quel cielo, è necessaria al figlio molta violenza.

La violenza nei confronti della mamma costa fatica anche ai figli; essi infatti non sono affatto duri a motivo di una presunta insensibilità; semmai sono duri per un eccesso di sensibilità, per timore di non resistere alla commozione. La violenza dei figli adolescenti molto dipende dalla loro insicurezza e dal timore di lasciare trasparire i sentimenti e la trepidazione interiore. Specie nella moderna famiglia affettiva, nella famiglia cioè che affida fundamentalmente agli affetti, addirittura esclusivamente agli affetti, il compito di garantire la solidità del vincolo familiare, strapparsi al cielo della madre appare arduo.

Tutte queste considerazioni non azzerano la verità centrale: più spesso di quanto si pensi, la violenza dei figli adolescenti contiene una verità. Senza che riescano a rendersi bene conto, con quello strappo deciso essi seguono un istinto dello Spirito. Dello Spirito Santo, s'intende, dunque dello Spirito che grida dentro di noi *Abba*, Padre; che dentro di noi invoca il Padre che sta nei cieli.

Perché mi cercavate? Risponde dunque Gesù, *Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* I genitori non sapevano; è detto espressamente che essi *non compresero ciò che aveva detto loro*.

Ma tale incomprendimento non interruppe i loro rapporti. Il Figlio *scese con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso*. In superficie la vita della famiglia tornò molto simile a quello che era stata in precedenza. La madre però sapeva che no, nulla era più come prima; essa *custodiva tutte queste cose nel suo cuore*. Non le dimenticava, anche se non le capiva; non riteneva che il fatto di non capire fosse un motivo sufficiente per cancellare. Ricordava e meditava. L'interrogativo acceso da quella risposta precoce del figlio disponeva la madre a interrogare tutto ciò Gesù faceva, diceva, sentiva e taceva. Gesù *cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio*, ma anche davanti agli uomini; davanti alla madre in specie.

Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne – dice la lettera agli Ebrei – *anche Cristo ne è divenuto partecipe*. È divenuto partecipe della fatica che conosce ogni figlio per crescere, per lasciare la madre e il padre sulla terra, per cercare il Padre dei cieli. È divenuto partecipe di questa fatica, *per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita*. Il Signore ci aiuti a vivere i nostri rapporti familiari in maniera che essi diventino effettivamente – come debbono essere – una scuola nella quale crescere nell'obbedienza all'unico Padre che abbiamo per sempre, quello dei cieli.